



Puntualissimo nel raccontare la stagione degli alpeggi, attentissimo alle fatiche dei caricatori d'alpe

Quelle sue pagine contengono le nostre radici

■ (asal) Una realtà lattiero casearia ricca di tradizione caratterizzata da sempre le montagne della Valsassina e della Valtellina. Con grande dedizione i contadini della montagna si prodigano quotidianamente per mantenere intatte le peculiarità del territorio, spesso a costo di grandi sacrifici, specialmente quando si parla di alpeggi e di allevamenti di alta quota. Molti insediamenti di questo tipo si trovano infatti sopra i 1500 metri dove i pascoli sono ricchi di erbe mediche e dove l'aria è ancora incontaminata. Ancora ogni anno, e più precisamente nel mese di giugno, viene praticata la cosiddetta *carga*, ovvero la migrazione del bestiame dalla valle all'alpeggio, mentre a fine sta-

gione, generalmente nel mese di settembre, si ha la *descarga*, ovvero il ritorno del bestiame a valle dai pascoli d'alta quota. Queste tradizioni, che si ripropongono inalterate ancora ai nostri giorni anche se l'origine risale ad un passato molto remoto, hanno trovato in Bruno Carissimo il cronista puntuale. Così anche l'alpeggio - lui che li conosceva tutti - che si ripete con continuità e quotidianità e che dà l'impressione di una immobilità quasi assoluta. Lui ha saputo raccontarli uno per uno, trovando sempre uno spunto diverso, una annotazione che non sfugge all'accurato narratore. Affidandosi alle testimonianze orali, raccolte non episodicamente e fram-

mentariamente, ma una condivisione totale. Una giornata in alpe, che significa la sveglia tra le 4 e le 5 del mattino (e quindi comporta l'essere sul posto la sera prima), la mungitura, la lavorazione del latte, il pascolo della mandria prima di concedersi una pausa per il pranzo per poi rifare le stesse operazioni al pomeriggio, fino a sera inoltrata. Partenza e ritorno dall'alpeggio sono poi motivo di sagre e manifestazioni zootecniche. Anche queste sempre nel mirino di Bruno Carissimo che le ha raccontate con dovizia di particolari e una bravura tale da fare appassionare alla materia anche i non addetti ai lavori. Sono state qui raccolte alcune delle pagine che ha realizzato sul mondo del-

la zootecnia delle nostre montagne. Vi ha raccontato tradizioni e storie e anche leggende, ha sicuramente contribuito alla riscoperta e alla valorizzazione dei prodotti degli alpeggi: quei formaggi di malga che costituiscono le nostre eccellenze agro alimentari. Dal suo rapporto con questo mondo, dall'incontro con l'uomo della montagna che ancora resiste nel suo umile e faticoso lavoro, ne è anche e soprattutto scaturita una grande lezione di umanità. Quelle sue pagine contengono una tappa della storia delle nostre genti: la fatica e la speranza, la fede e l'attaccamento umile ad una terra povera. Contengono, in sostanza, le nostre radici.



Bruno Carissimo, il cantore della montagna

Conoscitore come nessun altro del multiforme e poliedrico mosaico di villaggi e alpeggi dalla Valsassina alla Valtellina
Un capillare lavoro di ricerca sulla realtà umana nelle terre alte: un atto di fedeltà alla nostra terra e alle sue origini

■ Un gesto di amore e di attaccamento alla cultura e alla civiltà montanara delle terre del Lario e della Valtellina. È sintetizzabile così il ventennale viaggio compiuto da Bruno Carissimo tra le frazioni, le numerose borgate, le contrade sparse delle nostre montagne. Un gesto di amore rivolto in special modo a quella realtà, vent'anni fa ancora poco esplorata, lontana dai mezzi di comunicazione ma di fondamentale importanza per la vasta area delle valli del Lario e dell'Adda costituita da un multiforme e poliedrico mosaico di piccoli villaggi di montagna. Bruno Carissimo ha dato un decisivo contributo, con i suoi scritti e con le sue fotografie, a ricomporre e divulgare questo spezzone della nostra storia, «minore» solo in apparenza.

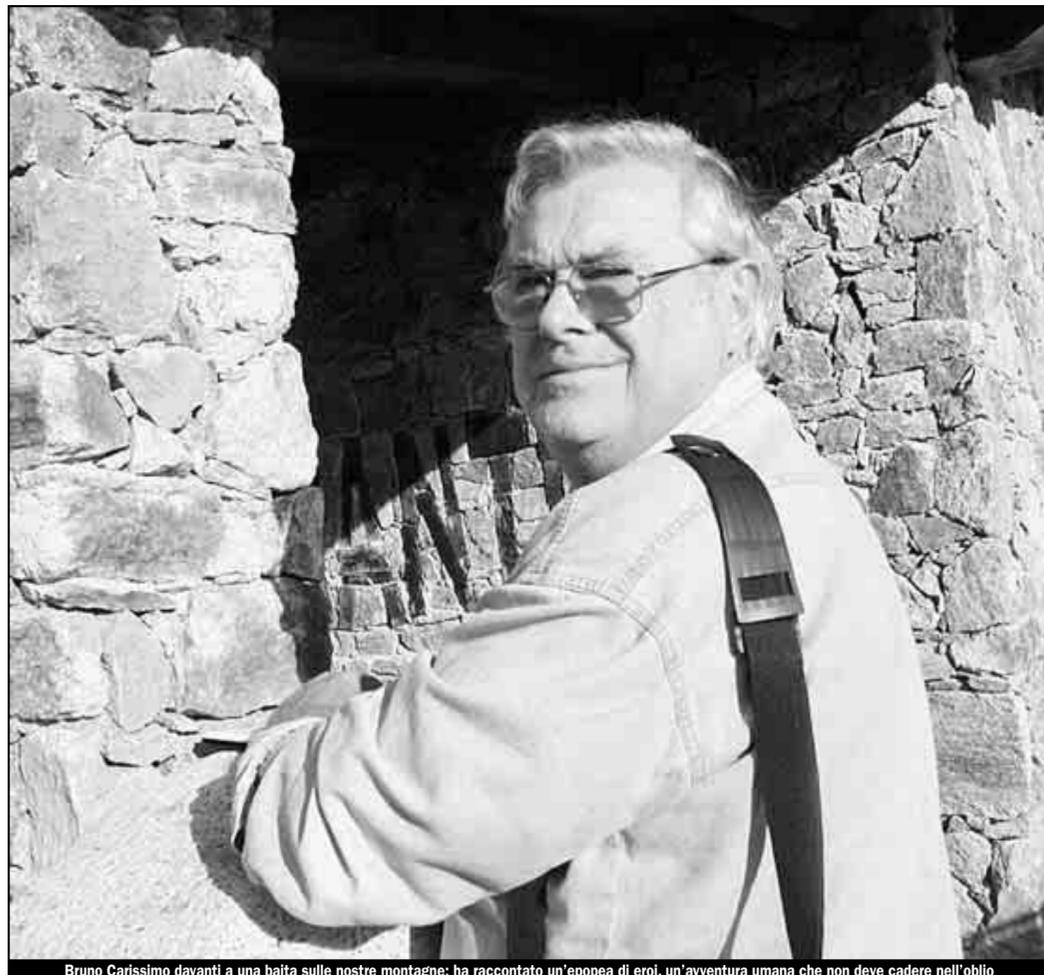
so e riverente omaggio, un riconoscimento quasi sempre mancato, ai luoghi e ai volti sconosciuti, alla cultura, alla sapienza e maestria dell'uomo di montagna e al suo ancestrale attaccamento ad una terra povera, soprattutto scomoda, ripida e faticosa.

Studiò anche molto, da Nuto Revelli a Mario Rigoni Stern, da Paul Henri Stahl a Paul Guichonnet, da *Il Corvo* ai *Quaderni Valtellinesi* e a *Orobic*, traendone sempre nuovi spunti per approfondire la sua indagine sulle borgate montane, per cercare di capire qualcosa di più sulle loro caratteristiche fisiche e umano sociali, su una tipica architettura e urbanistica qui meglio conservate, su quello che ancora resta di un tipo di economia. Caratteristiche tipiche della civiltà alpina, che era riuscita nei secoli a fiorire e a sopravvivere in condizioni ambientali difficili, a volte precarie, grazie all'esperienza millenaria dei nostri avi, veri e unici protagonisti di un'epopea di sacrifici e di fatiche immensi. Un'epopea di eroi senza volto e senza nome che Bruno Carissimo ha tratto dall'oblio.

È con questo spirito che ha risalito le valli laterali ai solchi dell'Adda, del Meria e della Pioverna, scovando minuscole borgate e contrade che nemmeno sono segnate sulle carte escursionistiche. In questo lavoro gli premeva indagare specialmente sugli insediamenti più lontani e isolati, sulle baite aggrappate alla montagna, sui nuclei un tempo pieni di vita e spenti nel loro silenzio, taluni ridotti in figure spettrali oltre che dal lento degrado dell'opera della natura anche da mani avida e senza scrupoli che li hanno profanati e spogliati di preziose testimonianze.

Su questi itinerari, percorrendo una fitta rete di antichi e ritrovati sentieri, è via via venuto a contatto con un grandioso e ancora vivo mondo, carico di simboli e di segni tangibili del nostro glorioso passato, dove in sostanza - grazie alle sue pagine che, mi auguro, qualcuno sappia raccogliere - possiamo riconoscere parte della nostra identità sociale e culturale. Lassù fra quelle antiche pietre ha trovato il mondo della frazione con le sue particolari e originali tipologie abitative e strutture architettoniche, con la chiesa, la scuola, l'osteria, la fontana, il mulino e il forno del pane e il casello del latte. Ha ritrovato i ripidi e nascosti sentieri che costeggiano le impressionanti fiancate di prati e campi terrazzati in una miriade di muretti a secco, le opere di ingegneria idraulica. Ha raccontato le contrade ancora vive, quelle abbandonate e quelle tradite per sempre perché vendute ai foresti. Un richiamo a non dimenticare, prima che tutto sia definitivamente perduto.

Angelo Sala



Bruno Carissimo davanti a una baita sulle nostre montagne: ha raccontato un'epopea di eroi, un'avventura umana che non deve cadere nell'oblio



LE ESPLORAZIONI DI BRUNO CARISSIMO

A Gisazio, Pietro Benzoni tiene duro

Gisazio è uno dei tanti villaggi del nostro territorio dei quali a volte non conosciamo nemmeno l'ubicazione. Nel nostro caso si colloca a nord della morena che divide la Val d'Esino dalla Muggiasca ed è raggiungibile percorrendo una tortuosa striscia di asfalto sia da Gittana quanto da Perledo. Quest'ultimo è il percorso più frequentato sia per la miglior condizione stradale che per il fatto che arrivando da monte, se si decide di percorrere a piedi l'ultimo tratto si riesce ad apprezzare maggiormente la sua posizione su un pianoro ricavato dal bosco a malapena trattenuto alle spalle del borgo che attualmente conta 25 abitanti, dopo un primo spopolamento avvenuto negli anni trenta quando Gisazio contava più di cento abitanti che nei successivi vent'anni si ridussero a meno di 50, come ci racconta Teresa Benzoni, la voce storica del paese.

«Gisazio sino agli anni cinquanta ha sempre vissuto di agricoltura. C'erano più vacche che abitanti e ogni famiglia si faceva in casa burro e formaggio riuscendo a vendere anche qualcosa per monetizzare il proprio lavoro. Ricordo centinaia di galline e le capre e le pecore tenute alla corda per evitare che distruggessero gli orti. Quasi tutte le famiglie disponevano di un vigneto dove producevano vino per il consumo familiare o che al massimo scambiavano con altri prodotti come segale o mais. Alcuni asini sono stati posizionati sul limitare del bosco in modo da poter ripulire il sottobosco per ricreare l'areale di canto del gallo forcello.

Se Pietro Benzoni non è impegnato a tagliare la legna, il silenzio sul paese è assoluto e questa amenità ha convinto una coppia di giovani mila-

nesi a rinunciare al frastuono cittadino per stabilirsi definitivamente a Gisazio. Nel frattempo Pietro Benzoni, conosciuto è impegnato a non perdere la sua vocazione contadina. «Continuo a tagliare i boschi circostanti che altrimenti assaltirebbero il paese, coltivo l'orto, tengo qualche animale da cortile, sfalcio ancora i prati e produco ancora una decina di quintali di vino di buona qualità. Per dare un po' di tono alla gradazione lo faccio fermentare con un 20 per cento di uva meridionale. Ottengo così un vero "rosolio" che non cambierei con nessun altro vino». «È un lavoro che sta scomparendo - dice a proposito della sua attività di boscaiolo - ma c'è ancora chi preferisce il calore e la suggestione del cammino acceso a quella più funzionale ma poco coinvolgente del termosifone». Buona parte delle finestre sono sbarrate, ma il filo di fumo che sale da alcune case sta ad indicare che quassù l'inverno non è espressione di abbandono e che anche le nuove generazioni continuano a mantenere un saldo rapporto con le origini. «Siamo abbastanza isolati rispetto alle altre comunità del territorio - dice Pietro Benzoni - e le nostre abitudini e le nostre scelte di vita sono ancora in massima parte legate alla terra, anzi alla terra di Gisazio».

Terra che è percorsa da numerosi sentieri che toccano Regoledo, Cestaglia, Gittana sino a Biosio e sull'altro versante Bologna e Perledo, ma il vero fiore all'occhiello, anche se attualmente in stato di abbandono, resta l'Alpe di Albiga che dista poco più di mezz'ora di cammino. Anche l'omonimo rifugio non è più in attività. (Bruno Carissimo)

LE ESPLORAZIONI DI BRUNO CARISSIMO

Mornico sentinella della Muggiasca

Mornico è la più lontana delle frazioni di Vendroglione e si incontra sulla strada che sale a Narro per poi congiungersi con la strada provinciale dell'alta Valsassina. La frazione occupa il versante orientale del Monte Muggio, il cui nome deriva da Muggiasca. Cioè, è stata la Muggiasca a dare il nome al monte Muggio. Il suffisso «mug» è chiaramente di origine iberica mentre la desinenza «asca» è di origine celtica. La fondazione di Mornico non è ben definita, ma il ritrovamento a Pasner (poche case sottostanti il centro storico di Mornico) di un olpe fittile (un tipo di brocca usata sia per l'acqua che per il vino) e di un cippo con dedizione, documenta come queste plaghe fossero già abitate in epoca romana. Un insediamento umano facilmente comprensibile per il fatto che Mornico è un sicuro punto di osservazione sulla Valsassina e gode di un clima molto mite che ha favorito lo sviluppo dell'agricoltura e dell'allevamento. Gli orti tuttora coltivati sono un'espressione di questa antica abbondanza.

In paese non mancano espressioni artistiche come un pregevole affresco su un'abitazione privata e datato 1617, raffigurante la Vergine sul trono con a fianco i santi Pietro e Carlo. Ma il vero capolavoro di Mornico resta la chiesa di San Bernardo, ottimamente conservata e ristrutturata nel 1679 dall'architetto Giorgio Vitale, probabilmente originario di Vendroglione, al quale si deve anche il rifacimento dell'oratorio di San Grato. In origine la chiesa era dedicata a San Bassiano, un vescovo molto legato a Sant'Ambrogio ma non si conoscono i motivi del cambiamento. Ma già in occasione della visita pastorale di San Carlo, la

chiesa era dedicata a San Bernardo di Chiaravalle. Di notevole pregio la tela conservata sull'altare maggiore che in uno scritto datato 1746 viene definita «... dipinta da accurato pennello» che ritrae Cristo crocifisso con la Madonna, San Carlo e San Bernardo ai piedi della croce. Da questo borgo prende il nome la famiglia Mornico, una delle più importanti della Valsassina che ebbe un ruolo molto importante nella storia della valle. Negli anni 50/60 Mornico contava ancora 120 abitanti attualmente ridotti a 20. Caratteristica peculiare del borgo sono i portali di granito ed è indicativo di buon gusto il fatto che al piano terra siano stati conservati i lastroni di pietra originali. Le abitazioni hanno conservato la loro architettura originaria caratterizzata da un forte impiego della calce, mentre per le stalle e fienili collocati nella parte alta del borgo prevale l'uso della pietra a vista che in buona parte necessiterebbero di un intervento di recupero, fermo restando che solo una forma di pacato turismo residenziale può garantire un futuro al villaggio. A fianco del portale di tutte le case su una beola dalle dimensioni di un foglio di quaderno sono state incise le espressioni dialettali di identificazione delle famiglie di Mornico e si ha l'impressione che espressioni come Ca di Zucai, di Angel di Giola, la Togia di Balanscia siano del tutto famigliari. Il sagrato della chiesa è stato ampliato di recente grazie alla donazione di un terreno attiguo, da parte di una famiglia originaria di Mornico, e grazie alla presenza di due massicci tigli è diventato il punto di ritrovo per residenti e villeggianti dalle chiare origini locali. (Bruno Carissimo)